

genio e la virtù sono energie trascendenti, forze divine...., che chi ne è pervaso e dominato sente tanto poco essere *sue*, che anzi si sente egli di *loro*, cosicchè esse imperano su di lui, e lo spingono e lo trascinano a forza.... » (pp. 187-194).

Il secondo e il terzo saggio trattano « problemi hegeliani ». Nel saggio *Hegel, il Cristianesimo e il Vedānta*, l'autore discute i rapporti di Hegel con quelle due dottrine religiose e conclude col dichiarare infondata la pretesa del Mariano di annoverare Hegel tra i pensatori cristiani; la filosofia di Hegel ha invece una vera e profonda affinità col vedāntismo ». Può darsi, ma il Rensi non mi convince nè dell'una nè dell'altra tesi; forse anche perchè sono molto scettico dalla verità dei riavvicinamenti in generale, e questo del Rensi non vale certo più di tanti altri. — Il secondo « saggio » hegeliano: *Un profilo religioso dell'hegelianismo* (pubblicato dapprima come prefazione alla traduzione italiana della *Hegel's Logic* di F. G. Hibben, (Bocca 1910), potrebbe esser messo non molto difficilmente in contraddizione col primo, poichè, se non m'inganno, il profilo religioso che il Rensi ci offre qui dell'hegelianismo è più cristiano che vedāntiano. Ma forse anche il riavvicinamento fatto da altri dell'hegelianismo al cristianesimo (dai due Caird, p. es., il Vitali e altri) vale quanto il riavvicinamento di esso al vedāntismo:

Gli ultimi due saggi si occupano degli: *Indirizzi contemporanei della filosofia del diritto*, e, precisamente, il primo tratta del *Neo-Kantismo e Neo-idealismo assoluto nella filosofia del diritto*; il secondo (del quale avrò occasione di occuparmi in questa *Rivista*, nella pertrattazione della dottrina crociana del diritto) discute *La riduzione della filosofia del diritto alla filosofia dell'economia*. È, mi pare, il saggio meglio riuscito. C.

ADRIANO TILGHER — *Arte, conoscenza e realtà*. — 1 vol. in-8° grande, pp. 33, Torino, Bocca 1911.

L'A., già favorevolmente noto al pubblico filosofico per lo studio: *Le antinomie della filosofia del diritto*. — *Il diritto come volizione singola* (estratto dal *Commento* Roma 1910), per la traduzione della *Dottrina della scienza* del Fichte (XII vol. dei *Classici della Fil. Mod.*), e, ora per quella magnifica del *Discorso sul Metodo* e delle *Meditazioni filosofiche* del Descartes (Vol. I), scrivendo questo libro, intende di porgere il risultato dei suoi studi e delle sue meditazioni intorno « alla natura e all'essenza dell'arte », proseguendo « l'indirizzo estetico inaugurato in Italia da B. Croce e riallacciando più strettamente che egli (il Croce) non abbia fatto la sua filosofia dell'arte al concetto hegeliano della dialettica. Veramente dei cinque capitoli di cui consta il libro due soli — gli ultimi — si occupano di arte; — tuttavia l'A. non vien meno alla sua promessa, poichè i tre primi servono soltanto di introduzione e di preambolo agli ultimi. È degna di nota l'avvertenza che l'A. si crede in obbligo di fare (*Prefazione*, p. 6): « benchè poche volte sieno state citate esplicitamente, pure ogni pagina, e, quasi

direi, ogni riga ed ogni parola del mio lavoro si riferisce alle opere dell'Hegel, del Bergson e del Croce ». E ce se n'accorge, leggendo. L'A., non solo stabilisce come capisaldi delle idee esposte la *Dialettica* (Hegel), la concezione della realtà come slancio vitale, come evoluzione creatrice o ascensione di sintesi in sintesi (Bergson) e la teoria dell'arte come intuizione pura (Croce), ma nello sviluppo stesso di queste idee — vissute assimilate fuse, e ben fuse — il Tilgher ridà l'andamento del pensiero di quei tre suoi autori, specialmente del Bergson e del Croce; non solo, ma chi ha pratica con questi ritrova veramente nelle pagine del Tilgher la frase di essi, non senza qua e là una certa non piacevole magniloquenza da accademico.

Ecco i titoli dei capitoli: I. *Il non-essere e la conoscenza* — II. *La Sintesi volitiva e il divenire*. — III. *La conoscenza e la realtà*. — IV. *L'arte come sentimento*. — V. *L'arte come storia dell'impossibile*. Lasciamo i tre capitoli preambolo (utili a leggersi come piccola, non originale, sebbene molto erudita elaborazione di note idee bergsoniano-crociane e viceversa) e occupiamoci un po' dei due ultimi, dove si può trovare uno svolgimento acuto e nuovo delle idee estetiche del Croce.

Che cosa è l'arte? L'arte è sentimento o intuizione, passione e contemplazione: intuizione pura, cioè intuizione dello spirito pratico visto nella sua individualità. Cos'è il sentimento? Il sentimento è movimento dello spirito pratico (Croce), perchè è realtà e, quindi, intessuto della stoffa della volontà (Bergson). Ma esso non è volizione, cioè slancio vitale che si realizza, non è tendenza o desiderio, cioè volizione che aspira a realizzarsi senza riuscirvi; l'artista non prova neppure un momento a realizzare, a vivere praticamente, quelle volizioni; nell'artista lo slancio vitale si esaurisce tutto nell'intuizione, non ha altro scopo che di esser visto e contemplato; è puro sentimento, emozionalità che si dissolve all'istante in conoscenza e si universalizza in contemplazione; è universale come ogni conoscenza. È impersonale; la conoscenza in cui esso si dissolve lo uccide come attività e come slancio i creazione reale ed effettiva, ma lo perenna come aspirazione e sogno dell'animo e lo fa quindi tale che tutti gli esseri pensanti (cosa c'entra qui il pensiero?), in qualunque luogo e tempo si trovino, quali che siano le condizioni di fatto, tra le quali vivono, potranno riviverlo e riagirlo. E fin qui possiamo anche essere d'accordo.

Ma quando il Tilgher dice: « perchè il sentimento non resti chiuso in un mutismo di vita e possa essere rivissuto, è necessario che esso sia espresso e cioè delimitato nel tempo, nello spazio e nella peculiarità sua ineffabile e dal poeta comunicato altrui, e che quindi « l'intuizione espressione deve essere spaziale e temporale » (pp. 21-92); quando leggo questo, mi domando se il Tilgher non confonda l'espressione artistica con la espressione tecnica, il fatto spirituale col fatto empirico e se con ciò non si metta fuori della *filosofia dello spirito*. L'intuizione, se è pura, se è fatto spirituale, che cosa può aver che a fare con la spazialità *come tale*, con la temporalità *come tale*? che sono appunto i due caratteri dei fenomeni *in quanto* fenomeni, cioè *in*

quanto distinti dal noumeno; distinzione che è fatta solo dal pensiero ed è quindi posteriore all'intuizione espressione spirituale? Naturalmente il Tilgher, ammettendo e difendendo che l'espressione *tecnica* è essenziale all'opera d'arte, è condotto ad ammettere pure la incolpabilità pratica dell'artista che comunica — qualunque cosa comunichi — agli altri la sua intuizione per mezzo della stampa, dei colori, ecc.; facendo anche qui mi pare un salto.

Tuttociò non è ben chiaro; e non mi par vero. L'opera d'arte c'è quando c'è l'intuizione espressione in modo che sia comunicabile agli altri, cioè rifacibile in quelli che rifanno il processo interiore dell'artista; il resto può esservi e non esservi, poichè l'esservi o il non esservi non assetta essenzialmente il fatto spirituale.

Interessante l'ultimo capitolo: *L'arte come storia dell'impossibile*. L'arte mira a ricreare idealmente il passato: quindi è *storia*, come è storia ogni altra conoscenza. Ma storia di che cosa? conoscenza di quale realtà? « L'arte è conoscenza di una realtà possibile, di un possibile, perchè non tende a realizzarsi, ma si dissolve senz'altro in contemplazione di sè medesima. Di fronte alla realtà dei desideri e delle volizioni quell'attività è irrealizzabile, e poichè... la realtà è necessità e il contrario della necessità è l'impossibilità, quell'attività (l'artistica) è impossibile. L'arte, dunque, è (conoscenza di) un possibile — è essenzialmente sentimento, cioè attività, la quale, se è attività, dunque è realtà, dunque è possibile — che è anche ed essenzialmente impossibile » (non irrealizzabile) (pp. 124-125). È vero: ma in chi legge fa l'impressione d'un giuoco di parole. L'arte differisce dalla storia propriamente detta in questo: che la storia è conoscenza della realtà realizzata, mentre l'arte è conoscenza del non realizzabile (in quanto arte) e quindi del puro impossibile, o del possibile-impossibile. Vi troviamo altre acute osservazioni che, però, avrebbero bisogno di svolgimento ulteriore. E l'A. che è in possesso di chiare e bene ordinate cognizioni filosofiche potrà darcele senza difficoltà. Ciò che auguriamo a lui e a noi. E. C.

ANTONIO ALLIOTTA. — *La reazione idealistica contro la scienza*. — 1 vol. in-8 gr., pag. XVI, 526, Casa editrice Optima, Palermo, 1912.

La frase rimasta famosa, con la quale Ferdinando Brunetière proclamava la bancarotta della scienza, suscitò ai suoi tempi un coro di proteste sdegnose e di invettive furenti. Eravamo allora nel momento massimo dell'ubriacatura positivista; la scienza, questa magica parola che faceva delirare gli animi, doveva sciogliere tutti gli enigmi, rischiarare tutti i misteri, appagare tutte le speranze, unificare tutto lo scibile; la varietà dell'intuizione, l'infinita ricchezza dell'idea, le esigenze dell'etica, le aspirazioni religiose, tutto doveva inchinarsi e sottomettersi alla ferrea necessità del determinismo, agli schemi rigidi delle formule meccaniche, alle astrattezze del metodo quantitativo. Si era ormai certi, osserva con ironia feroce Paul Bourget, di poter sostituire al Vangelo una scatola di pillole; si andava